

Perdite antiche

Vjačeslav Rybakov

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 429-445 ◇

Perdite antiche e la fantascienza storica in lingua russa

di Stefano Bartoni

A partire dagli anni Novanta del XX secolo, l'interesse per la storia diventa una caratteristica pressoché dominante all'interno del mondo della fantascienza russa. La SF storica, che già dagli anni Settanta inizia a ricostituirsi dopo un lungo periodo di silenzio¹, negli anni Novanta, con la liberalizzazione del mercato e la caduta dei tabù ideologici, vive un periodo di eccezionale fioritura, come sottolineano Elena Petuchova e Igor Černyj nel loro fondamentale lavoro *Sovremennij russkij istoriko-fantastičeskij roman* [Il romanzo storico di fantascienza russo contemporaneo]: “la fantascienza storica russa ha raggiunto una particolare floridezza negli anni Novanta, quando si è formata un'intera pleiade di autori che si occupano di questo aspetto: Kir Bulyčev, A. Valentinov, V. Zvjagincev, A. Lazarčuk, A. Martjanov, V. Rybakov, V. Sveržin e altri”².

Il più diffuso dei sottogeneri della fantascienza storica è indubbiamente quello della “storia alternativa”, in cui l'autore arbitrariamente decide un momento zero, una data dopo la quale la storia cessa di essere quella che noi conosciamo e inizia a seguire un percorso alternativo. È evidente, come giustamente sottolineano Petuchova e Černyj, che un tale sottogenere poteva svilupparsi pienamente solo negli anni Novanta, dopo il crollo dell'Unione sovietica: “nell'ambito di una società totalitaria con la sua ‘unica vera’ ideologia marxista-leninista e la sua ‘concezione materialistica’ della storia, ogni tentativo di revisione delle lezioni di Clio veniva percepita come un attentato alle fondamenta del sistema. Non c'era posto nella fantascienza sovietica per la storia ‘al condizionale’”³.

Non stupisce affatto che gli scrittori di “storia alternativa” (ma, più in generale, di SF storica) si siano, soprattutto all'inizio, immediatamente dopo il crollo dell'impero sovietico, interessati ai motivi di un tale, colossale fallimento, cercando di capire quanto questo

fosse inevitabile. I due studiosi descrivono questo periodo come un periodo di profondo ripensamento della storia sovietica:

Gli anni della *perestrojka* e i seguenti avvenimenti dell'inizio degli anni Novanta del XX secolo divennero per molti letterati, compresi gli scrittori di fantascienza, uno spartiacque, che divide in maniera netta due epoche. La disgregazione di una superpotenza, le ricadute dell'“economia di mercato” e dell'epoca dell'accumulazione originaria del capitale, la perdita degli orientamenti ideologici e dei vecchi valori morali servirono come spunto per un ripensamento di tutta la precedente storia della Russia. ‘Come siamo arrivati a questo? Perché? Si potevano evitare tutte le cose che stanno succedendo?’, queste erano le domande che si ponevano molti degli autori che iniziavano a scrivere fantascienza storica⁴.

Il modo di ripensare la storia può servire come criterio per distinguere alcune tendenze principali della “storia alternativa”. Petuchova e Černyj descrivono tre direzioni principali, cementate al loro interno dal fattore anagrafico: le tre tendenze corrispondono a tre diverse generazioni di scrittori. La prima è quella degli “anziani”, cioè degli *šestidesjatniki* e dei *semidesjatniki* che ancora oggi scrivono fantascienza:

Al primo gruppo fanno riferimento gli scrittori della vecchia generazione, cioè quelli che hanno oltrepassato il limite del mezzo secolo di età. Questo gruppo è relativamente poco numeroso. I suoi esponenti di spicco sono Kir Bulyčev (I. V. Mozejko) e V. Zvjagincev. Storico di professione (come, d'altronde, molti altri autori di fantascienza storica), Bulyčev è stato testimone di molti eventi importanti della storia dell'Urss e a volte persino implicato in essi. Quasi le stesse cose si possono dire anche per Zvjagincev, di professione militare. I principi del loro approccio alla storia si distinguono per la loro globalità. Sono interessati non agli aspetti particolari, ma all'intero corso di tutto il percorso storico compiuto dalla Russia nell'ultimo secolo e mezzo. Il motivo scatenante per la scrittura da parte di Bulyčev e di Zvjagincev delle loro opere storico-fantascientifiche è un solido anticomunismo, a cui sono giunti in seguito alle sofferenze patite personalmente durante il regime. Proprio su questo anticomunismo si basano le epopee *Reka Chronos* [Il fiume Crono] e *Odissej pokidaet Itaku*⁵.

Quest'ultima affermazione dei due studiosi è forse un po' troppo categorica, ma comunque è indubbio che le opere di fantascienza storica di Bulyčev e di Zvjagincev siano fortemente critiche nei confronti della storia dell'Unione sovietica e delle figure che hanno guidato il suo percorso storico. Nel ciclo *Reka Chronos* Bulyčev dedica particolare attenzione alle figure di Lenin (in *Šturm Džul'bera*⁶

¹ La sua “resurrezione” è una conseguenza diretta del periodo della stagnazione brežneviana, con gli scrittori che si rivolgono alla storia per creare un parallelo fra passato e presente che permetta loro di occuparsi, in modo nascosto, della realtà contemporanea. Insomma, una manzoniana Milano al tempo della Peste. . .

² E. Petuchova – I. Černyj, *Sovremennij russkij istoriko-fantastičeskij roman*, Moskva 2003, p. 3.

³ Ivi, p. 38.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, pp. 38-39.

⁶ K. Bulyčev, *Šturm Džul'bera*, Moskva, 2000.

[Assalto a Džulber], *Vozvrščenie iz Trapezunda*⁷ [Ritorno da Trebisonda] e *Mladenec Frej*⁸ [Il neonato Frej], rispettivamente seconda, terza e quinta parte del ciclo) e di Stalin (in *Zapovednik dlja akademikov*⁹ [Riserva per accademici] e in *Mladenec Frej*, le ultime due parti), e il ritratto che ne viene fuori è una perfetta illustrazione al concetto della “banalità del male”.

Lenin viene descritto come un bambino capriccioso e pedante, il potere per lui è come un gioco, un gioco in cui ogni regola può essere infranta per conseguire il proprio scopo. Bulyčev mostra un Lenin sempre alla ricerca di avventure e di trovate paradossali, che spesso sconfinano nel ridicolo, come nel caso del suo progetto di ritorno in Russia attraverso la Germania sotto le mentite spoglie di un sordomuto svedese:

L'idea del sordomuto svedese, nonostante tutta la sua irrealtà e il suo avventurismo, iniziò ad acquisire delle forme concrete. Non per niente Martov una volta disse che sotto la maschera di indottrinatore e di dogmatico in Uljanov si nascondeva un avventuriero, un liceale che si era imbottito di letture di Gustave Aimard¹⁰ ed era alla disperata ricerca del suo Rio delle Amazzoni. E questo era pericoloso perché avrebbe trasferito a tutta la Russia la sua sete di avventura, e che Dio ci possa salvare dal vederlo irrompere al potere, avrebbe potuto fare della Russia un autentico mostro.

Molti ridevano, ma quelli che conoscevano Lenin da molti anni nemmeno sorridevano. Quasi nessuno provava nei suoi confronti un legame umano, perché è difficile legarsi affettivamente a una persona che non solo può, ma è anche pronta a sacrificare ogni legame per arrivare al potere. Del resto, questo è un tratto distintivo di molti grandi politici, altrimenti non diventerebbero dei grandi politici¹¹.

Il fallimento di questa *boutade* costituisce anche il punto di biforcazione fra storia reale e storia alternativa: Lenin viene arrestato a Colonia e non riesce ad arrivare alla stazione di Finlandia di Pietrogrado e a pronunciare il suo famoso discorso. Il corso della Rivoluzione russa muta, e la guerra civile si conclude rapidamente con la vittoria degli uomini dell'ammiraglio Kolčak (l'azione del romanzo si svolge principalmente in Crimea, fra Simferopol e Jalta). Al di là del mondo alternativo, su cui Bulyčev non pronuncia giudizi di merito (non è aprioristicamente migliore di quello reale, in cui sono stati i bolscevichi a vincere), mi sembra importante evidenziare che Bulyčev non è guidato tanto dall'anticomunismo (categoria che sicuramente appartiene più a Zvjaginčev che a lui), quanto semplicemente dalla constatazione che i meccanismi del

potere agiscono sempre nello stesso modo sulla psiche umana, obnubilando uomini e donne che non hanno praticamente mai conosciuto il significato di un vero affetto nei confronti di altri uomini e donne. Lenin, alla fine, è solo un ingranaggio di un meccanismo, e Bulyčev a volte prova una sincera pietà nei suoi confronti, vedendolo più come vittima che come artefice di una tragica pagina della storia russa, una pietà che traspare in modo particolare nel capitolo conclusivo del suo ciclo, *Mladenec Frej*, in cui un clone di Lenin, nato nel momento della morte del “vero” Lenin, è solo un vecchio un po' rimbambito che ancora blatera di rivoluzione proletaria mondiale e che tutti cercano di utilizzare per i propri fini, un bambino ingenuo che crede di essere padrone del proprio destino mentre invece è solo una pedina di un gioco di cui non conosce la posta.

Per Stalin il discorso è diverso, ma anche in questo caso Bulyčev non mette in evidenza i tratti sanguinari e dispotici del “padre dei popoli”, ma le sue debolezze, le sue paure, le sue paranoie, la sua nascosta schizofrenia, che diventano palesi nei momenti in cui Stalin rimane solo con se stesso:

Stalin era in piedi davanti allo scaffale aperto dei libri, cercando di ricordarsi in quale volume di Saltykov-Ščedrin si trovasse il ritaglio di Ogonek di cui aveva così bisogno in questo momento. Non voleva commettere un errore, sarebbe stato un riconoscere la propria debolezza.

A volte Stalin metteva nei libri degli appunti oppure dei documenti che riteneva importanti, che non dovevano essere visti da altri e che non voleva tenere nel cassetto oppure nella cassaforte. Dai tempi della clandestinità si era convinto che era più sicuro custodire un segreto dove non sarebbe stato cercato. Non esistono dei lucchetti e dei chiavistelli infallibili. Nella peggiore delle ipotesi era sempre possibile rintracciare colui che aveva fatto il lucchetto e costringerlo a preparare un'altra chiave.

Nemmeno le persone più vicine e più furbe potevano supporre che Iosif Vissarionovič in realtà ammettesse la possibilità di una sconfitta temporanea, di una ritirata, di un ritorno alla clandestinità, l'opposizione e l'accerchiamento nemico erano forti e perfidi. E lui nemmeno per un istante dubitava del fatto che dei rifiuti della società come Bucharin e Tuchačevskij, cercando degli alleati, si fossero legati ai servizi segreti imperialisti. Una volta era riuscito a smascherarli. Un'altra volta avevano fatto in tempo ad acchiapparli. Ma cosa succederà domani? Che cosa aveva intenzione di fare Ežov, che aveva raccolto nelle sue manine un potere così enorme?¹² Ežov ha il complesso dell'uomo di bassa statura, vuole fare il Napoleone. E con l'aiuto della bomba può diventare il padrone di tutta la Terra, naturalmente alla condizione che riesca a liquidare Stalin in persona. Ma noi non gli daremo una tale possibilità.

Ecco! Terzo volume. Verso la fine.

Stalin prese il libro e inizialmente lo aprì alla sedicesima pagina. Tutto in ordine. Un piccolo pezzettino di un suo pelo rosso, tagliato dai baffi, era messo in modo che delle dita non troppo attente lo avreb-

⁷ Idem, *Vozvrščenie iz Trapezunda*, Moskva 2000.

⁸ Idem, *Mladenec Frej, Fantakrim-MEGA*, 1993, 2, pp. 5-23.

⁹ Idem, *Zapovednik dlja akademikov, Kriminal*, 1992, 4, pp. 3-58; 5, pp. 3-144.

¹⁰ Viaggiatore e romanziere francese, nato a Parigi nel 1818, morto nel 1885. Viaggiò lungamente in Asia, in Europa e fra gli indios dell'America meridionale, principalmente a scopi etnologici. I suoi viaggi costituiscono l'ambientazione dei suoi romanzi d'avventura, popolari in Russia nella seconda metà del XIX secolo.

¹¹ K. Bulyčev, *Šturm Džul'bera*, Moskva 2001, pp. 233-234.

¹² Nel mondo alternativo di Bulyčev, Ežov, oltre a essere a capo dell'Nkvd, dirige anche il progetto nucleare sovietico, sviluppato dal fisico Matvej Šavlo nella tundra artica.

bero quasi sicuramente toccato e spostato... Quindi, nessuno aveva aperto il libro.

Stalin si allontanò verso la scrivania.

Accese la pipa.

... Circa cinque anni prima si era improvvisamente ricordato dello scantinato sulla Lesnaja. Lì, sotto un negozio di spezie, un tempo era nascosta una macchina tipografica. La sera Stalin aveva ordinato di esservi portato. Aveva riconosciuto l'edificio. L'edificio era a tre piani. Al posto del negozio si trovava un qualche ufficio. Non era uscito dalla macchina, ma quando era tornato a casa aveva ordinato a Jagoda di controllare che cosa ci fosse in quel momento nello scantinato. Nello scantinato si trovavano delle vecchie cartelle e mobili rotti. Jagoda, che già aveva capito perché Stalin gli avesse chiesto dello scantinato, aveva proposto di erigere nello scantinato un museo, rimettere in funzione la tipografia e farci andare in visita la gioventù, in modo che questa potesse capire in quali durissime condizioni erano costretti a lavorare gli uomini di Lenin. Stalin aveva detto di no. Non bisogna ricordare al popolo che ci nascondevamo nelle tane. In realtà aveva deciso di lasciarsi lo scantinato per sé, nel caso fosse stato necessario ripristinare la tipografia clandestina per la vera lotta sarebbe stato meglio che non si fosse saputo niente dello scantinato. E può sembrare strano, ma quando avevano arrestato Jagoda, Stalin si era ricordato del negozio di spezie sulla Lesnaja e si era rallegtrato del fatto che non ci sarebbero stati più testimoni. Come se non fosse stato lui a ordinare di arrestare Jagoda, ma un altro, un Giudice supremo che difendeva il futuro pieno di pericoli di Stalin.

Un estraneo non avrebbe mai indovinato per quale motivo questa o quest'altra carta o fotografia si era meritata l'onore di essere nascosta nella libreria. A volte lo stesso Stalin, rinvenendo casualmente in un libro un insolito segnalibro, non si rendeva immediatamente conto del motivo perché si trovasse lì.

Ma il ritaglio di Ogonek non faceva parte di questi. Lo aveva tirato fuori più di una volta, aveva addirittura consumato con le dita il suo angolo destro inferiore. Era una riproduzione di una fotografia sulla quale era rappresentato lo strano profilo di un uomo non più giovane, con i capelli da castoro, la fronte prominente, le sopracciglia folte, che erano addirittura esagerate come per rendere più semplice il lavoro dei vignettisti. Ma ancora più esagerati erano i baffi, da tricheco, pesanti, insoliti.

Stalin mise la fotografia sul tavolo. Naturalmente avrebbe preferito avere davanti l'originale, per potere incrociare lo sguardo con Józef Piłsudski, maresciallo di Polonia, per poter incrociare il suo sguardo e dirgli, senza fretta, a voce bassa: "Allora, chi è che ha vinto tra noi due? Come ti sentivi prima di morire? Si dice che ti sia venuto un cancro. È molto doloroso". Che bellezza, Piłsudski ha avuto un cancro. E non lo hanno salvato né i professori di Berlino né i sacchi di zloty.

Il volto, attraente nella sua esagerazione, del maresciallo polacco, del capo di una nazione che aveva osato umiliare Stalin e sfuggire a un giusto castigo, improvvisamente si animò e si iniziò a girare verso Stalin, che evidentemente aveva molta voglia di vedere gli occhi del maresciallo, morto già da qualche anno. Ma all'improvviso Stalin iniziò a provare disagio e terrore a causa di questo movimento immaginario. Chiuse il ritratto con il palmo della mano e aveva già intenzione di rimmetterlo a posto dentro il libro, quando bussarono alla porta, era la bussata di Poskrebyšev. E nello stesso istante la porta si aprì.

"Si può, Iosif Vissarionovič?" chiese il piccolo, adulante Poskrebyšev. La mano di Stalin, da sola, senza alcun ordine volontario del cervello, spiegazzò il foglietto con il ritratto, le dita arrotolarono il foglio in una pallina più piccola di una noce, e allo stesso tempo Stalin guardava Poskrebyšev negli occhi, in modo che non potesse vedere che cosa stavano facendo le dita del capo.

"Allora, sono arrivati i compagni dal Nord?" chiese Stalin, alzandosi e nascondendo la pallina di carta nella tasca dell'uniforme. Poskre-

byšev non doveva venire a sapere a chi appartenesse il ritratto che stava esaminando Iosif Vissarionovič.

"Stanno aspettando, Iosif Vissarionovič", disse Poskrebyšev, cercando di non guardare la mano di Stalin che aveva lasciato cadere un foglietto di carta appallottolato. Il segreto di questo foglietto poteva racchiudere in sé centinaia di migliaia di vite, i destini di città oppure di nazioni, ma poteva anche essere un semplice abbozzo non riuscito del discorso che il compagno Stalin stava preparando per l'incontro con gli stacanovisti¹³.

Per questo Stalin ordina di sganciare la prima bomba atomica mondiale sopra i cieli di Varsavia. Quello che poi sarà interpretato (nel mondo alternativo di Bulyčev) come dimostrazione di una quasi diabolica preveggenza e di un'abilità politica fuori dal comune (nell'esplosione di Varsavia muoiono Hitler e quasi tutta l'alta nomenclatura della Germania nazista, rifugiatisi nella Varsavia appena conquistata perché sicuri che Stalin avrebbe deciso di gettare l'ordigno nucleare sulla capitale del *Reich*, Berlino) in realtà è semplicemente un atto figlio dei complessi e delle paranoie di Stalin, che dopo venti anni ancora medita vendetta nei confronti dell'ormai defunto maresciallo polacco Piłsudski.

Il giudizio di Bulyčev nei confronti della storia dell'Unione sovietica e del suo significato storico è chiaro: l'esperienza è fallita perché non poteva non fallire, perché fin dalle sue premesse era chiaro quello che sarebbe stato, un sistema totalitario-autoritario interessato soltanto a mantenersi in vita. Il comunismo è stato un fallimento, ma non poteva essere altrimenti, non ci sono stati errori individuali dei singoli, ma era il sistema stesso, così come si era formato, a produrre inevitabilmente violenza e insensatezza, e in quest'ottica Lenin e Stalin, più che carnefici, diventano anch'essi vittime, vittime di un tragico abbaglio e di un sogno impossibile chiamato comunismo.

Nella fantascienza di Vassilij Zvjagincev l'elemento anticomunista acquisisce ulteriore centralità rispetto all'opera di Bulyčev. All'interno del suo romanzo *Odissej pokidaet Itaku* [Ulisse abbandona Itaca], scritto nella seconda metà degli anni Settanta, ma pubblicato solo nel 1991¹⁴, Zvjagincev opera un tentativo di descrizione di "storia reale" dell'Unione sovietica, da contrapporre alla "storia alternativa", che era invece quella propagandata dall'apparato cul-

¹³ K. Bulyčev, *Zapovednik dlja akademikov*, Moskva 2001, pp. 409-411. Nella ricostruzione storica di Bulyčev, comunque, ci sono delle inesattezze: come ha giustamente notato lo storico e scrittore di fantascienza Andrej Šmal'ko (Valentinov), non si capisce, ad esempio, perché nel romanzo Stalin venga chiamato per nome e patronimico e non, come in realtà avveniva, "compagno Stalin", oppure perché il suo segretario, Poskrebyšev, venga descritto come di corporatura minuta, quando in realtà non era affatto così. Per altre inesattezze storiche della ricostruzione di Bulyčev, si veda A. Šmal'ko, *Boloto anachron*, disponibile alla pagina web http://fandom.rusf.ru/about_fan/shmal'ko_7.htm

¹⁴ V. Zvjagincev, *Odissej pokidaet Itaku*, I-II, Serija "VTOMPF", Moskva 1991.

turale sovietico, un qualcosa di estremamente pericoloso negli anni in cui iniziò a scrivere la sua opera, che giustifica da solo il fatto che il romanzo rimase nel cassetto per anni.

L'autore di *Odissej pokidaet Itaku* è pesantissimo nei suoi giudizi. Ecco come dipinge alcuni episodi di quella che in Unione sovietica veniva chiamata la "rivoluzione più grande e più umana", la Rivoluzione d'ottobre:

Ma il vero shock Voroncov lo provò passando alla sezione che riguardava la storia post-ottobre.

Non si considerava un completo sprovveduto, conosceva qualcosa oltre il programma obbligatorio sui particolari della guerra civile e sulle "esagerazioni" della collettivizzazione, sulle repressioni degli anni Trenta, aveva ascoltato e lui stesso raccontato barzellette su "Iosif e Lavrentij", ma tutto ciò era talmente superficiale, si perdeva talmente in mezzo agli innumerevoli slogan che decantavano il "cammino eroico", gli "incredibili successi", l'"entusiasmo inaudito", che quasi sembrava che esistesse in un'altra dimensione, oltre i limiti della storia vera, scientifica e moderatamente classista. I nemici restavano malvagi e vili, i *kulaki* vigliacchi e astuti, i cavalieri rossi eroici e pieni di abnegazione. Mentre la linea del Partito, si intende, era l'unica che andasse bene per un percorso vergine.

Ma adesso davanti ai suoi occhi si manifestava una storia completamente diversa. Veramente terribile. Che non aveva nulla da invidiare agli orrori della Cambogia di Pol Pot.

Lesse la copia (oppure era l'originale?) di una direttiva del 1919 firmata da Ja. M. Sverdlov:

"È indispensabile, tenendo conto dell'esperienza della guerra civile contro i cosacchi, considerare la più spietata lotta contro tutti i vertici dei cosacchi, mediante la loro eliminazione generale, come l'unico giusto metodo di lotta nei loro confronti.

Condurre un terrore di massa contro i cosacchi ricchi, eliminandoli totalmente, condurre un terrore di massa nei confronti di tutti i cosacchi che hanno avuto un ruolo, diretto o indiretto, nella lotta contro il potere Sovietico.

Nei confronti dei cosacchi della classe media è indispensabile prendere tutte quelle misure che possano fornire una garanzia contro qualsiasi tipo di tentativo, da parte loro, di nuovi attacchi contro il potere Sovietico...".

C'era anche una direttiva speciale, che prescriveva l'eliminazione fisica di almeno centomila cosacchi, capaci di prendere in mano un'arma, la distruzione fisica dei cosiddetti "vertici" degli *stanicy* (ataman, insegnanti, magistrati, sacerdoti), anche se non avevano preso parte in azioni controrivoluzionarie...

Voroncov lesse i dispacci sull'attività dei reparti punitivi nella zona del Kuban' e del Don, sulla quantità di *stanicy* distrutti e sfrattati, sugli ufficiali, i combattenti, i cadetti, i cavalieri di San Giorgio fucilati... Alcuni di questi documenti erano firmati da nomi di persone che Dmitrij, fin da quando era bambino, considerava eroi.

[...]. Il quadro che ne veniva fuori era quello di una tragedia nazionale che non solo colpiva, ma rivoltava l'anima, che cancellava tutte le convinzioni che si erano andate formando nel corso dei suoi trentacinque anni di vita.

Fino ad oggi (e faccio notare che siamo nel 1984) le convinzioni politiche di Voroncov non si distinguevano di molto da quelle della stragrande maggioranza delle persone della sua età, della sua istruzione e del suo gruppo di amici. Nonostante il fatto che negli ultimi dieci anni era passato almeno per un centinaio di porti stranieri, gli stereotipi si erano dimostrati più forti.

[...]. Ma all'improvviso Voroncov si era imbattuto in una storia

completamente diversa. Una storia che non poteva e non doveva esistere!

Tuttavia, la cosa più strana era che nemmeno per un istante aveva dubitato dell'autenticità dei fatti che gli si erano presentati davanti, anche se erano assolutamente incompatibili con tutto quello che sapeva sulla "rivoluzione più grande e più umana"... O i documenti gli erano sembrati assolutamente convincenti, oppure, a livello inconscio, Voroncov era pronto a ricevere proprio un'informazione del genere, perché centinaia di piccole falsità, reticenze e distorsioni avevano gradualmente formato un'unica, enorme falsità, e a quel punto era sufficiente un colpo apparentemente di poco conto perché lo specchio deformante si frantumasse in mille pezzi¹⁵.

Ma l'attenzione di Zvjagincev, così come già in Bulyčev, si sposta sugli anni Trenta e sulla politica staliniana: tutta la terza parte del romanzo si trasforma in un pesantissimo atto di accusa nei confronti di Stalin e della sua politica, unici responsabili, a suo giudizio, delle spaventose perdite subite dall'Armata Rossa durante i primi mesi della Grande Guerra Patriottica. Sarebbe stato possibile salvare milioni di vite e sconfiggere molto prima i nazisti, se Stalin non avesse commesso errori madornali, come privarsi dei suoi militari migliori proprio alla vigilia del conflitto oppure trattare il suo esercito come carne da macello:

"Non mi consideri uno scettico, ma non condivido il suo entusiasmo. Cosa possono fare delle persone raccolte a caso lì dove le truppe regolari hanno subito una sconfitta?"

"Possono, e come se possono... Segua il mio ragionamento. Lei, e non solo lei in persona, ma tutta la nostra divisione è stata deliberatamente condannata alla sconfitta fin dai primissimi giorni di guerra..."

"E perché mai?" il generale si alzò in piedi. "Non posso essere d'accordo con lei. Avrebbe dovuto vedere come hanno combattuto e come sono morti i miei uomini..."

"È proprio per questo che le dico ciò, generale. Anche per questo. Una volta un condottiero straniero disse alle sue truppe: 'Il vostro compito non è quello di morire per la patria. Voi dovete costringere quelle carogne dall'altra parte a morire per la propria patria'. Un pensiero molto acuto, vero? Ma voi non eravate pronti a una guerra vera, per questo la vostra morte è stata praticamente inutile. Non obietti, adesso le spiego. La sua divisione, duecento carri armati, avrebbe potuto causare un danno enorme ai tedeschi, se solo le sue decisioni e le sue azioni si fossero conformate alla situazione reale. E lei invece? Lei ha fatto sì che venisse distrutta..."

"Come può parlare in questo modo? Abbiamo eseguito un ordine..." si risentì Moskalev, come se non fosse stato lui ad essersi appena lamentato delle sue enormi e inutili perdite. "E i fascisti ne hanno prese parecchie da noi..."

"La smetta, Fedor Andreevič. Che cosa sono adesso per loro una trentina di carri armati, o anche un centinaio? Osservi la cartina. Ecco: Žitomir è difesa da un battaglione di ferrovieri. E se la sua divisione fosse stata lì? Se lei avesse pensato in tempo, avesse manovrato in tempo le forze a disposizione..."

"Infrangendo gli ordini?"

"E che cosa significano gli ordini nella situazione attuale? Chi è che li ha dati? Persone che avevano un'idea molto meno chiara della sua del-

¹⁵ Idem, *Odissej pokidaet Itaku*, Moskva 2003, pp. 193-194.

la situazione, che si sono servite o di elaborazioni anteguerra oppure di quelle che avevano visto su carte antidiluviane!¹⁶.

Di tutt'altro avviso, invece, è il secondo gruppo di scrittori identificato da Petuchova e Černyj, la generazione di mezzo, quasi tutti ex-appartenenti alla storica Quarta ondata della fantascienza sovietica¹⁷:

Il secondo gruppo è costituito dagli autori di mezza età, prevalentemente quarantenni (A. Valentinov, L. Veršin, A. Lazarčuk e M. Uspenskij, S. Loginov, V. Rybakov, S. Sinjakin, D. Truskinovskaja). Nei loro libri risuona in maniera chiara l'insoddisfazione per i risultati degli eventi degli anni 1987-1991. La maggioranza degli autori citati parteciparono in maniera diretta a quegli eventi, furono ragionevoli fautori della democratizzazione della vita della società sovietica, della riforma del sistema. Tuttavia molte delle loro attese non si realizzarono. Si verificarono un cambio al vertice del potere e una spartizione della proprietà pubblica, nel corso dei quali molti ispiratori spirituali e ideologici delle trasformazioni democratiche in Russia furono allontanati dalla politica attiva e scacciati alla periferia della vita sociale. E a quel punto arrivò il momento del ravvedimento. Comparve la possibilità di giudicare in maniera distanziata tutto quello che era successo e che stava succedendo. Per quanto possa sembrare strano, in molti libri scritti dai rappresentanti di questo gruppo risuona in maniera evidente la nostalgia per i tempi passati, per i tempi dell'impero (comunista oppure di diverso tipo). Ad essa si associano i ricordi dei giorni di una gioventù impetuosa, piena di speranze sulla possibilità di costruire un socialismo 'dal volto umano'¹⁸.

Queste parole di Petuchova e Černyj si adattano alla perfezione alla fantascienza storica di Vjačeslav Rybakov. Nel romanzo *Gravilet "Cesarevič"*¹⁹ [Il satellite "Zarevič"], lo scrittore leningradese descrive una Russia alternativa, che non ha conosciuto gli orrori dell'autocrazia zarista, del terrorismo rivoluzionario e del bolscevismo. La Russia di Rybakov è una monarchia costituzionale che si è sviluppata in modo armonico, in cui il comunismo non è un movimento politico destabilizzante e tendente all'entropia, ma un sistema filosofico-morale che ha fatto dell'uomo la sua religione. Il

principe Aleksandr L'vovič Trubeckoj, il protagonista del romanzo, convinto comunista e fedele servitore dell'ordine costituito, così descrive la sua "fedè" in un colloquio con il suo imperatore:

"Sua altezza. Cos'è che differenzia insegnamento etico e religione etica? Solo il fatto che i dogmi di quest'ultima si fondano su un'autorità sacra, su una verità non detta che, in sostanza, è anche l'oggetto della fede, e tutti gli altri precetti sono solo una conseguenza assolutamente materiale di questa verità. Per noi l'autorità sacra è rappresentata dalla specie homo sapiens. La verità indimostrabile, nella quale bisogna credere con tutto il cuore, è che questa specie merita di esistere. Perché comunque ciò non è la conseguenza logica di qualche principio. Nessuno ha scritto questo sul cielo con le comete. Le persone si sono comportate e si comportano spesso come se fossero indifferenti nei confronti delle generazioni future, come se non fossero interessate alla loro esistenza. Il disprezzo nei confronti degli uomini si trova alla base di un simile comportamento, inconsciamente radicato, in particolare, anche a causa del fatto che tutte le religioni considerano la nostra realtà quotidiana solo una tappa preliminare e imperfetta della realtà eterna. Credere che questo formicaio imperfetto sia il valore più alto non è facile, per alcuni è addirittura ripugnante. Quello che ho raccontato prima era frutto della ragione, ma la cosa intima e principale viene dal cuore [...]. Il genere umano ha bisogno di esistere, quindi ogni uomo ha bisogno di aiuto, quindi ogni mia azione sensata deve essere d'aiuto a qualcuno. E non sto parlando solo di beneficenza o di un supino sacrificio di sé. Dato che la nostra complessa società, per avere uno sviluppo armonico e completo, necessita di migliaia di cose diverse, io posso aiutare le persone nel modo migliore svolgendo il mio lavoro nel migliore modo possibile. Quindi, ogni mio successo al servizio degli uomini, ma in nessun caso le persone al servizio del mio successo"²⁰.

Risulta alquanto evidente come Rybakov abbia una concezione del comunismo molto simile a quella di Andrej Platonov, un comunismo percepito con il cuore [*serdce*] e non con la ragione [*um*], un comunismo come regola morale che rende i suoi adepti una sorta di reincarnazione, a distanza di secoli, delle prime comunità cristiane (non a caso la massima autorità morale del movimento comunista viene indicata con il nome di "Patriarca"). Naturalmente, stanti queste premesse, è altrettanto evidente che i personaggi fondamentali della storia dell'Unione sovietica siano, nelle opere di Rybakov, profondamente diversi dai loro analoghi presenti nel ciclo di romanzi di Bulyčev. In *Gravilet "Cesarevič"* Lenin è presentato come il fondatore di questo comunismo su base etica:

"[...] Mi sono lasciato sfuggire qualcosa... Eppure il comunismo ha avuto inizio come teoria economica...".

"Oh!" feci un gesto di sufficienza con la mano. "L'Europa uscita di senno per il ciarpame! Probabilmente all'inizio Marx non riusciva a pensare a nient'altro all'infuori delle caldaie a vapore e delle fortune milionarie degli altri! 'La proprietà capitalista ha le ore contate! Gli espropriatori saranno espropriati!'. Il fatto che i comunisti abbiano rifiutato l'idea triviale della collettivizzazione della proprietà e si siano innalzati fino all'idea della collettivizzazione degli interessi è merito quasi esclusivo dei comunisti del suo impero, sire".

"Lenin" pronunciò con cautela l'imperatore, come se provasse il sapore della parola.

²⁰ Idem, *Gravilet "Cesarevič"*, Moskva 2000, pp. 54-55.

¹⁶ Ivi, pp. 212-213. Qui va notato che il fatto che le enormi perdite subite dall'armata rossa nei primissimi mesi dell'operazione Barbarossa sono ormai diventati una sorta di "mito" storico. Nel suo recente lavoro *Neizvestnyj Stalin* [Stalin sconosciuto], pubblicato nel 2001 e scritto insieme al fratello Žores, lo storico Roj Medvedev contesta questa interpretazione, arrivando alla conclusione che Stalin abbia avuto ragione nel non concentrare l'armata rossa lungo il confine e nel permettere ai nazisti di penetrare profondamente in territorio sovietico, Žores Medvedev – Roj Medvedev, *Stalin sconosciuto*, Milano 2006, pp. 245-272.

¹⁷ È la generazione di scrittori di fantascienza uscita allo scoperto negli anni della *perestrojka* gorbacëviana, che cambiò in modo radicale il modo di intendere e produrre fantascienza, ritornando ai modelli della fantascienza degli *šestidesjatkiki*, ma adattandoli alle nuove questioni poste dalla *perestrojka* stessa e dall'avvento di una nuova rivoluzione scientifico-tecnologica (NTR, *Naučno-Tekničeskaja Revoljucija*). Sulla fantascienza degli *šestidesjatkiki* si veda S. Bartoni, *Fantascienza e anni Sessanta in Unione sovietica*, eSamizdat, 2005 (III), 2-3, pp. 341-361.

¹⁸ E. Petuchova – I. Černyj, *Sovremennij russkij istoriko-fantastičeskij roman*, op. cit., p. 39.

¹⁹ V. Rybakov, *Gravilet "Cesarevič"*, Sankt Peterburg 1994.

“Sì”²¹.

Anche la figura di Stalin subisce questa rivisitazione in chiave etica. Nel racconto *Davnie poteri* [Perdite antiche], scritto nel gennaio del 1984 e pubblicato nel 1989²², Rybakov descrive un'Unione Sovietica “alternativa”, che nel 1984 è ancora governata da uno Iosif Vissarionovič ormai ultracentenario. Lo Stalin di Rybakov è diversissimo dal suo modello reale, è la perfetta incarnazione del “padre dei popoli” dipinto dalla propaganda sovietica, un leader profondamente umano che così espone, di fronte a un pubblico di laburisti inglesi, la sua idea della storia e del significato del comunismo:

“Abbiamo ben presenti gli anni Trenta. Allora molti governi commisero una serie di atti miopi, avventati, e il mondo si trovò a un passo dalla catastrofe. Qua e là le SS di ogni risma salirono al potere, sperando di utilizzare gli apparati statali di coercizione allo scopo di ostacolare l'incipiente processo di innalzamento dell'umanità su un livello di sviluppo assolutamente nuovo, nel quale questi banditi non avrebbero più trovato posto. Molte nazioni vissero in quegli anni un loro ‘putsch da birreria’...”. Parole antiche, quasi portate via dalle ondate dei pensieri successivi, perduto il loro significato minaccioso, gli si scioglievano in bocca come dolci caramelle. Era la giovinezza, i suoi segni, la sua essenza. Stalin ricordava quel tempo meglio del giorno prima, e ancora adesso il cuore, come succede ai vecchietti, gli si stringeva per l'orgoglio verso i suoi uomini, bastava solo far rivivere nella memoria i comunicati, i nomi... E come il paese aveva salutato il ventennale dell'Ottobre!²³

“Non mi soffermerò in modo particolareggiato sul problema della comparsa del totalitarismo terroristico del ventesimo secolo. È risaputo che una crescita demografica senza precedenti, la complicazione delle dinamiche economiche, il rafforzamento della dipendenza reciproca fra le forze economiche resero inefficaci i vecchi modelli di organizzazione sociale. Sorse la necessità di creare un modello che fosse capace di risolvere la sempre più crescente mancanza di coordinamento fra tutte le varie cellule sociali. A livello di principio erano possibili solo due percorsi. Il primo, l'unico ad avere un futuro, prevedeva l'innalzamento a un nuovo livello di etica e di comprensione e, conseguentemente, anche di istruzione, di responsabilità e di autonomia di ogni persona, in modo che nessuno avesse più bisogno di essere diretto, ma solo di essere informato e di essere libero di agire. Il secondo era opposto al primo: un brusco inasprimento e una diffusione capillare del controllo dello stato su ogni individuo, un costante comando dall'alto che stabilisse cosa si dovesse fare, quando e chi lo dovesse fare, il tutto inevitabilmente si accompagnò a un stupidimento generale, a un'apatia totale, a una sorveglianza e a un terrore totali. È evidente che questa strada è un vicolo cieco, dato che non limita, bensì aumenta la frattura fra la sempre più crescente complessità del mondo e la sua interpretazione da parte delle persone. Una terza via non c'era e non c'è. Per questo la storia, in modo assolutamente logico, ha generato il comunismo come mezzo per realizzare la prima via e, in seguito, il fascismo come mezzo per bloccarla attraverso la realizzazione della seconda via. In questo, e solo in questo senso, si può, purtroppo, dire che il comunismo ha generato il fascismo. La naturale forza d'urto del

comunismo è rappresentata da coloro che aspirano a innalzare tutte le persone fino a farle diventare intellettuali, intendo dire intellettuali di tutti gli strati sociali, dagli operai e dai contadini fino all'apparato statale. La naturale forza d'urto del fascismo è formata da coloro che aspirano a rendere tutti mediocri, ancora una volta senza distinzioni sociali, dall'apparato statale fino agli operai e ai contadini”²⁴.

Al di là dell'evidente *černyj jumor* del passaggio citato, è comunque altrettanto chiaro che Rybakov, pur rendendosi conto del fatto che una simile probabilità sarebbe stata praticamente nulla, avrebbe veramente voluto che le cose, per l'Unione sovietica, fossero andate così come le racconta il “suo” Stalin. Si avverte fortissima la sensazione di una perdita, di un qualcosa che, nonostante l'impossibilità, si vorrebbe rivivere. Questa sensazione di perdita è anche il motivo del titolo scelto da Rybakov per il suo racconto, come lo stesso scrittore spiega nel breve commento al racconto stesso che riportiamo alla fine della traduzione²⁵.

In generale, tutti gli autori di questo secondo gruppo sono accomunati da quella che Petuchova e Černyj chiamano *toska po ušedšej Imperii*²⁶, la nostalgia per un Impero sparito, per una dimensione imperiale, e non sempre legata forzatamente alla Russia: Andrej Lazarčuk, un altro degli scrittori della Quarta ondata, nel suo romanzo *Inoe nebo*²⁷ [Un altro cielo], descrive con toni nostalgici e quasi da apologia la Germania nazional-socialista. La generazione di scrittori che ha vissuto la propria giovinezza ai tempi dell'Impero, adesso ne sente terribilmente la mancanza.

Gli autori della giovane generazione, il terzo gruppo di scrittori individuato da Petuchova e Černyj, hanno invece un atteggiamento completamente diverso nei confronti della storia e dell'Impero:

Infine, nel terzo gruppo rientrano principalmente i giovani scrittori di età dai 25 ai 40 anni, per i quali la storia non è niente di più che un ambiente, uno sfondo per avventure di ogni genere di personaggi reali o di fantasia oppure per riflessioni su temi di carattere filosofico ed etico (A. Bessonov, R. Zlotnikov, S. Luk'janenko, A. Mart'janov, G.L. Oldi, V. Sveržin e altri). Nelle loro opere la politica è praticamente assente, così come le riflessioni degli autori sulla sostanza e le particolarità dei processi storici, e così via... I motivi scatenanti che influenzano la scelta dei romanzieri in questo caso vanno cercati non nelle condizioni esterne, sociali, nelle quali si è formata la *Weltanschauung* di questo o quell'autore, ma, prima di tutto, nel mondo interiore, nelle particolarità dei gusti e delle passioni letterarie, e così via... Spesso l'interesse di un giovane letterato nei confronti della storia è la diretta conseguenza delle sue passioni, dei suoi hobby. Così, ad esempio, Sveržin si interessa di araldica, arti belliche, armi medievali;

²⁴ V. Rybakov, “Davnie poteri”, *Pis'mo živym ljudjam*, Moskva 2004, pp. 413-414.

²⁵ Ivi, p. 427.

²⁶ E. Petuchova – I. Černyj, *Sovremennij russkij istoriko-fantastičeskij roman*, op. cit., p. 51.

²⁷ A. Lazarčuk, “Inoe nebo”, *Svjaščennyj mesjac Rin'*, Sankt Peterburg 1993.

²¹ Ivi, p. 53.

²² Idem, *Davnie poteri*, *Zvezda*, 1989, 10, pp. 9-18.

²³ Nel mondo “alla rovescia” di Rybakov il 1937 diventa l'anno del trionfo del comunismo. È impossibile non notare la malinconica ironia che accompagna queste parole.

A. Bessonov è appassionato di storia dell'aeronautica dei tempi della Seconda guerra mondiale, colleziona dei modelli di aerei. Questi interessi degli scrittori si sono ripercossi sui loro libri: il ciclo di opere di Sveržin sui collaboratori dell'Istituto di Storia Sperimentale, il romanzo di Bessonov *Alye kryl'ja ognja*²⁸ [Le ali scarlatte del fuoco]. Oldi (D. Gromov e O. Ladyženskij) sono dei profondi conoscitori della letteratura orientale antica e classica, cosa che si è manifestata nella creazione da parte loro di alcune opere storico-mitologiche: i romanzi *Geroj dolžen byt' odin*²⁹ [L'eroe deve essere solo], *Odissej, syn Laerta*³⁰ [Ulisse, il figlio di Laerte], *Ja voz'mu sam*³¹ [Lo prenderò io], *Messija očičaet disk*³² [Il Messia pulisce il disco], la trilogia *Černyj Balamut*³³ [Il nero Mettimale]³⁴.

Gli scrittori giovani che si occupano di fantascienza storica non sono interessati a un ripensamento critico della storia dell'Unione sovietica, in cui hanno vissuto solo la loro infanzia e la loro adolescenza: per loro la storia è, come giustamente affermato da Elena Petuchova e da Igor' Černyj, uno scenario in cui ambientare le avventure dei personaggi, un modo per renderle più esotiche e accattivanti: la storia, da protagonista, è diventata un semplice sfondo.



Per il padre di tutti

Ci siamo trovati tutti a dover rispondere...

[A. Tvardovskij, *Po pravu pamjati* (1966-1969), *Znamja*, 1987, 2]

Nel silenzio più profondo rintoccarono le due meno un quarto. La notte si stava diffondendo su tutto il paese, volava verso occidente, e incontro a lei correvano, con flusso ininterrotto, le notizie.

Il colloquio con i rappresentanti tedeschi era andato eccezionalmente bene. Entrambe le parti avevano il medesimo desiderio di coordinare gli sforzi. Si era riuscito ad abbassare il costo delle forniture mancanti dell'impresa nazionale Krupp & Krause per il Commissariato del Popolo per l'industria pesante, che da due settimane tenevano in apprensione molti funzionari economici, con un profitto consistente su cui era persino difficile contare. E in più le forniture sarebbero state velocizzate. Eppure l'inquietudine non cessava. Ma probabilmente, in tutti questi anni, era semplicemente diventata un'abitudine.

Di affari importanti restava, per questa notte, solo l'incontro con la delegazione laburista. Difficile aspettarsi molto da questo incontro, ma non andava nemmeno sminuito. D'altronde, Stalin non aveva mai sminuito niente. Si sforzava di mostrare per ogni cosa lo stesso grado di responsabilità, il massimo. Riposandosi, girava per quell'ufficio enorme e immerso nel silenzio, leggermente curvo e con le mani intrecciate dietro la schiena, e guardava dalla finestra spalancata e scura come oscillava una coltre fitta e grigiastra. La coltre invadeva l'ufficio, pizzicava gli occhi. È pieno di fumo, si taglia con l'accetta. E fuori, invece, probabilmente, c'è il paradiso. Maggio-paradiso. A Gori a maggio è già estate. D'altronde, anche qui rimanevano pochi giorni di calendario prima dell'arrivo ufficiale dell'estate. Stalin non poteva in nessun modo dimenticare l'accecente tempesta di sole che verso sera si era riflessa dall'esterno sui vetri, mentre all'interno si discutevano le difficoltà e i vantaggi dell'estrazione del petrolio dalle zone polari.

La porta si spalancò e nell'ufficio si precipitò sorridente la stenografa.

“Oh, quanto fumo!” esclamò, agitando entrambe le braccia davanti al viso, così che la cinghia della borsa quasi non cadde dalle sue spalle strette, coperte da un maglione. “Non è per niente ventilato! E di fuori c'è una tale aria!...”. Gemette con fare sognante e sbatté gli occhi. Scaraventò la borsetta sul suo tavolo, i fogli di carta svolazzarono qua e là, ma la ragazza, con rapidità felina, li fermò con i palmi, gridando severa: “Fermi!” aprì la borsetta, picchietto col dito su un pacchetto di sigarette che si trovava lì, tirò fuori una sigaretta, accese un fiammifero. Si sistemò, allungando le gambe, sul davanzale sotto la finestrella. Era un autentico piacere guardarla. Stalin si diresse verso di lei, aggirando il tavolo per le riunioni che era lungo quanto tutto l'ufficio. Spostò meccanicamente una sedia, lasciata fuori posto da Von Ratz. Nel silenzio ovattato il parquet scricchiolava ritmicamente sotto gli stivali.

“Ve lo siete cucinato ben bene il tedesco, lei e Vjačeslav Michalyč”, affermò la stenografa. Mostrando in tutto il suo splendore il suo giovane collo, rovesciò la testa all'indietro e con mestiere lasciò andare verso la finestrella un filo di fumo dall'odore di mentolo. Gli occhiali da sole, con delle enormi lenti circolari che la rendevano simile a una libellula, le scivolarono dal na-

²⁸ A. Bessonov, *Alye kryl'ja ognja*, Moskva 2002.

²⁹ G.L. Oldi, *Geroj dolžen byt' odin*, Barnaul 1996.

³⁰ Idem, *Odissej, syn Laerta*, Moskva 2000.

³¹ Idem, *Ja voz'mu sam*, Moskva 1998.

³² Idem, *Messija očičaet disk*, Moskva 1997.

³³ Idem, *Černyj Balamut*, Moskva 1997.

³⁴ E. Petuchova – I. Černyj, *Sovremennyj russkij istoriko-fantastičeskij roman*, op. cit., p. 39.

so, li riprese sulla nuca con la mano sinistra e, rialzando la testa, se li rimise a posto. “Mi è piaciuto veramente molto”.

“Anche a me è piaciuto”, rispose Stalin. Aveva una leggera nausea. Pensò che sarebbe stato bene uscire un po’ a prendere aria. Ma adesso non avrebbe fatto più in tempo. Beh, non fa niente, starò un po’ seduto e mi passerà. Inizio a stancarmi, ahi-ahi. . .

“Sarà una cosa lunga con i laburisti?”.

“Non lo so, Ira, dipende. . . Sei fusa, eh?”.

“Stanca morta! Beh, ho fatto una passeggiata, ho bevuto un caffè. . . al Marte!. È alla fermata Gor’kij, lo conosce? Settecento metri lungo il parco e poi attraverso la piazza, una passeggiatina per sgranchirsi le gambe. E il locale è bello, affollato, c’è la musica dal vivo, ogni sera c’è un nuovo gruppo, ieri c’erano i miei amati Alisa. Con un tempo così bello era pieno di nottambuli. Invece, la nostra mensa, compagno Stalin, non mi piace. È opprimente, cerimoniosa. . . E il caffè è sempre una schifezza!”.

“Non c’ho mai fatto caso”, disse Stalin rimanendo a stento serio.

“Sa, per mangiare non ho problemi, posso mangiare tutto. Invece bere è una cosa seria. Il caffè è una bevanda! E poi da noi non danno mai del cognac, giusto? Invece il caffè ogni tanto bisogna correggerlo con del cognac armeno, appena un gocchetto. . .”.

Ma che ne capisci tu di cognac, pensò Stalin con stizza e subito dopo si riprese. Ci siamo di nuovo. Bisognerebbe metterlo nei manuali scolastici: un esempio di retaggio nazionalistico. Il primo pensiero, infatti, non era stato quello che dei gusti non si dovesse discutere, ma che la ragazza non avesse per niente gusto. Le piace il cognac armeno, guarda un po’. E non le è nemmeno passato per la testa che mi sarei potuto offendere, pensò, e improvvisamente sorrise. Com’è bello che non le sia nemmeno passato per la testa. La porta si aprì nuovamente, entrò il segretario, un uomo anziano, calmo, familiare come una *čurchčela*³⁵. Stalin gli andò incontro.

“Un telegramma urgente”, disse a bassa voce, tendendo a Stalin un plico.

“I parlamenti del Belucistan³⁶, del Gujarat³⁷ e del Kashmir hanno votato la loro immediata separazione dall’Impero britannico, era stata messa ai voti la proposta di istituire una forma di governo di tipo sovietico”. Interessante, pensò Stalin. I soviet dei deputati in regime di multipartitismo. Adesso un’esperienza del genere può sicuramente aver successo.

“Quando è arrivato?” chiese Stalin, ripiegando in quattro il foglio blu e nascondendolo nella tasca interna della giubba.

“Sette minuti fa”.

Stalin richiuse con cura il bottone della tasca e annuì. Anche il segretario annuì, ma restò in piedi davanti a lui.

“Che altro c’è?”.

“Mentre eravate qui in riunione, Bucharin è passato prima di andare a una riunione all’Agroprom. Ha lasciato il numero di maggio del Leningrad con gli ultimi versi di Mandel’stam. Solo che ha chiesto di leggerli entro domani”, aggiunse subito il segretario, scrollando le spalle con compassione. “Dice che è a malapena riuscito a ottenerli per un giorno. La nipote ci ha già messo le mani sopra, vuole darli subito a una compagna di classe. . . pare che su due piedi abbiano assegnato loro un tema, . . . Non lo ha spiegato bene, andava di fretta”.

“Ci proverò”, disse Stalin contrariato, si voltò e, ingobbendosi e mettendo le mani nelle tasche dei pantaloni, passò di nuovo lungo il tavolo, borbottando a mezza voce in georgiano: “Quanto si scrive adesso. . . e si scrive bene. . . anche se non si dorme più. . .”.

Si fermò accanto a Ira e, risintonizzandosi subito, chiese di nuovo:

“Settecento metri? Vicinissimo, e io non lo conosco. Se ci sarà il tempo, portamici un giorno”.

Gli occhi della stenografa brillarono per il piacere e la vanità infantile.

“Solo quando c’è poca gente”.

“Domani!” disse a bruciapelo. “Verso le dieci di sera, va bene?”.

“Per adesso rimaniamo d’accordo così”.

Scoccarono le due, e un’altra porta, a due battenti, si aprì pesantemente, come un’enorme conchiglia, e lasciò

³⁶ Vasta regione dell’Asia sud-occidentale, politicamente divisa fra Iran, Afghanistan e Pakistan.

³⁷ Stato nella parte nord-occidentale dell’India.

³⁵ Piatto tipico georgiano a base di succo d’uva e farina.

entrare Molotov. Il volto di Molotov era grigio. Come stiamo invecchiando, pensò di nuovo Stalin, andando frettolosamente incontro a Molotov, pronto ad indicare alla stenografa, con un movimento delle sopracciglia, di mettersi al suo posto. Ma questa era già andata via dal davanzale, c'era solo la sigaretta ancora fumante sul posacenere, e si era solo sentito lo schioccare della borsetta che si chiudeva, dopo che Ira ci aveva ficcato i propri occhiali alla moda. Stalin si avvicinò a Molotov fino a mettersi proprio davanti a lui e, con inattesa irritazione, disse:

“Non tornare con loro. Il traduttore è sufficiente come accompagnatore. Qualche volta devi anche riposarti”.

Gli occhi di Molotov, sotto le palpebre gonfie, si fecero allegri.

“Non torno con loro. Vado al Narkomat”.

“Qualcosa di urgente?” chiese cautamente Stalin.

Molotov scrollò le spalle.

“Vedremo. Comunque qualcosa che promette bene”.

Stalin sospirò profondamente, socchiuse gli occhi, si preparò interiormente, staccandosi da tutto ciò che era inutile in quel momento, e poi disse:

“Iniziamo”.

Molotov fece due passi indietro e, ritrovandosi nella sala d'attesa, disse ad alta voce:

“Prego, signori”.

Entrarono. Stalin strinse la mano a tutti, un po' più forte e a lungo a Lord Towny, il capo della delegazione. Si accomodarono. Le sedie di legno picchiettarono brevemente sul pavimento. Stalin gettò uno sguardo fugace alla stenografa, immobile e perfettamente pronta davanti a una pila di fogli bianchi, prese meccanicamente la pipa e subito dopo la ripoggiò. Percepì lo sguardo meravigliato di Molotov scivolare sulle sue mani che avevano inspiegabilmente rinunciato all'onnipresente svago. Intrecciò le dita, fissò lord Towny che gli sedeva di fronte. Il silenzio durò un attimo.

“Ci rendiamo perfettamente conto, signori, che, trovandovi adesso all'opposizione, non siete in grado di influenzare nella misura desiderata la politica del vostro paese, il cui progresso, per voi e per tutta l'umanità, è necessario e auspicabile”, iniziò Stalin senza fretta. “Tuttavia non è compito del compagno Stalin spiegarvi di quale autorità e potenza disponga il vostro partito,

le aspirazioni di quanti milioni di persone esso cerca di esprimere e di realizzare. Noi non solo siamo felici di quest'incontro, ma abbiamo fiducia nel suo esito positivo”.

Il traduttore iniziò a borbottare, accentuando con discrezione ma autorevolmente il suono della lettera “r”. Imita gli americani, pensò Stalin, notando come echeggiassero in modo elastico, non all'inglese, le parole *prosperity, power, party*. Ha fatto incetta di videocassette hollywoodiane. Non solo, comunque. La tesi di laurea, ricordò Stalin, l'ha scritta su Whitman. Si è sistemato qui da noi, è venuto a esercitarsi nel parlato prima del dottorato, e si è trovato bene. Un ragazzo serio, coscienzioso, non ambizioso.

“Abbiamo ben presenti gli anni Trenta. Allora molti governi commisero una serie di atti miopi, avventati, e il mondo si trovò a un passo dalla catastrofe. Qua e là le SS di ogni risma salirono al potere, sperando di utilizzare gli apparati statali di coercizione allo scopo di ostacolare l'incipiente processo di innalzamento dell'umanità su un livello di sviluppo assolutamente nuovo, nel quale questi banditi non avrebbero più trovato posto. Molte nazioni vissero in quegli anni un loro 'putsch da birreria'...”. Parole antiche, quasi portate via dalle ondate dei pensieri successivi, perduto il loro significato minaccioso, gli si scioglievano in bocca come dolci caramelle. Era la giovinezza, i suoi segni, la sua essenza. Stalin ricordava quel tempo meglio del giorno prima, e ancora adesso il cuore, come succede ai vecchietti, gli si stringeva per l'orgoglio verso i suoi uomini, bastava solo far rivivere nella memoria i comunicati, i nomi... E come il paese aveva salutato il ventennale dell'Ottobre!

“Non mi soffermerò in modo particolareggiato sul problema della comparsa del totalitarismo terroristico del ventesimo secolo. È risaputo che una crescita demografica senza precedenti, la complicazione delle dinamiche economiche, il rafforzamento della dipendenza reciproca fra le forze economiche resero inefficaci i vecchi modelli di organizzazione sociale. Sorse la necessità di creare un modello che fosse capace di risolvere la sempre più crescente mancanza di coordinamento fra tutte le varie cellule sociali. A livello di principio erano possibili solo due percorsi. Il primo, l'unico ad avere un futuro, prevedeva l'innalzamento a un nuovo livello di etica e di comprensione e, conseguentemente, anche di

istruzione, di responsabilità e di autonomia di ogni persona, in modo che nessuno avesse più bisogno di essere diretto, ma solo di essere informato e di essere libero di agire. Il secondo era opposto al primo: un brusco insprimento e una diffusione capillare del controllo dello stato su ogni individuo, un costante comando dall'alto che stabilisse cosa si dovesse fare, quando e chi lo dovesse fare, il tutto inevitabilmente si accompagnò a un istupidimento generale, a un'apatia totale, a una sorveglianza e a un terrore totali. È evidente che questa strada è un vicolo cieco, dato che non limita, bensì aumenta la frattura fra la sempre più crescente complessità del mondo e la sua interpretazione da parte delle persone. Una terza via non c'era e non c'è. Per questo la storia, in modo assolutamente logico, ha generato il comunismo come mezzo per realizzare la prima via e, in seguito, il fascismo come mezzo per bloccarla attraverso la realizzazione della seconda via. In questo, e solo in questo senso, si può, purtroppo, dire che il comunismo ha generato il fascismo. La naturale forza d'urto del comunismo è rappresentata da coloro che aspirano a innalzare tutte le persone fino a farle diventare intellettuali, intendo dire intellettuali di tutti gli strati sociali, dagli operai e dai contadini fino all'apparato statale. La naturale forza d'urto del fascismo è formata da coloro che aspirano a rendere tutti mediocri, ancora una volta senza distinzioni sociali, dall'apparato statale fino agli operai e ai contadini”.

Stalin tacque, iniziò a parlare il traduttore. Venti anni, continuò a riflettere Stalin. Che cosa sono venti anni? Volse lo sguardo verso la stenografa: la testa rivolta da un lato, la mano volava goffamente sulla carta, i riccioli neri, sobbalzanti per i bruschi movimenti, pendevano sulla fronte, la punta della lingua stretta fra i denti in modo buffo. . . Ha finito. Sentendo il suo sguardo, si voltò verso Stalin, gonfiò le guance in modo espressivo, facendo finta di sbuffare, agitò la mano. Stalin le fece un viso severo, lei rise senza far rumore, in attesa, concentrata al massimo. Venti anni. Fiducia, energia, incredibile brama di una felicità che sembra sempre a portata di mano. Che tentazione sarebbe utilizzare questa forza in modo amorale, come in una centrale idroelettrica si usa la forza dell'acqua che cade! Che incredibile concentrazione di forza! Quando le persone credono, è uno spreco di tempo dargli da pensare, e anche, ancor

prima, insegnar loro a pensare, abituarli a pensare. È molto più veloce e semplice ordinare. Per una migliore organizzazione. Per il bene della nazione. E anche per governare più agevolmente . . . È stato un bene aver avuto in tempo la capacità e il tatto di capire: l'organizzazione e l'unitarietà non sono la stessa cosa. L'organizzazione per cinque-sette anni non è una cosa difficile, persino quella carogna di Hitler è stata capace di farla con la sua banda, e a che gli è servito? Non appena è stato chiaro che non era possibile fare la guerra, questa organizzazione gli si è rivolta contro, si è trasformata nel crollo dell'economia, controllata dal partito nazional socialista dei lavoratori tedeschi, in un istupidimento su larga scala, nella corruzione, nella distruzione del potenziale creativo e in una lotta senza quartiere. L'esame della pace è molto più affidabile dell'esame della guerra. Basta mantenere questa organizzazione in una situazione di pace esteriore per qualche anno, ed essa si avvelena dei prodotti della propria disgregazione.

“Noi riteniamo”, Stalin iniziò nuovamente a parlare, “che le nazioni che ancora oggi non hanno scelto in modo chiaro nessuna di queste due vie, hanno subito e continuano a subire l'influenza di entrambe le tendenze e di fatto, nel corso degli ultimi cinquant'anni circa, si sono trovate in una situazione di equilibrio instabile: inoltre all'interno della loro struttura esistono sia elementi comunisti che fascisti. I primi assicurano il mantenimento dell'efficienza culturale e industriale di questi paesi, i secondi l'immutabilità del loro ordinamento politico. Tuttavia l'equilibrio del vecchio ordine, in presenza della pressione di queste due nuove forze, non può essere eterno. Il fascismo aspira sempre alla violenza e se è privato della possibilità di realizzarla in modo palese, la realizza in modo latente, e più passa il tempo, più è atroce. In queste condizioni diventa particolarmente importante la lotta di tutte le forze antitotalitarie per ogni uomo, per ogni germoglio di coscienza e di bontà. Noi abbiamo già esperienza di questa lotta comune. Proprio l'unione del Komintern, del Socintern, dei partiti e dei governi socialdemocratici ha impedito tutti i tentativi dei gruppetti totalitario-fascisti di arrivare al potere in Italia, Giappone, Germania, Ungheria, Francia, Spagna e”, Stalin fece un cenno rispettoso verso lord Tawny e i suoi colleghi, “in alcuni paesi del Commonwealth britannico. Adesso, dall'alto della prospet-

va storica, possiamo dire con certezza: questa nostra vittoria comune ha evitato una guerra che probabilmente sarebbe stata molto più sanguinosa della Prima guerra mondiale. Le conseguenze catastrofiche di una guerra, se fosse iniziata negli anni Quaranta, sarebbero difficili da immaginare. Soprattutto se consideriamo che l'arma atomica, con tutta probabilità, sarebbe stata elaborata già nel corso della guerra e immediatamente utilizzata”.

Stalin si alzò. Aspettò in piedi che il traduttore finisse.

“Invece le conseguenze di una guerra, se iniziasse adesso, alla fine degli anni Ottanta, sarebbero facili da immaginare”, disse alzando la voce, lasciando al traduttore una pausa per tradurre questa breve frase. Poi continuò:

“Il fatto che al momento attuale i governi di quasi tutti i paesi del pianeta siano legati l'uno all'altro da accordi di pace, il fatto che dal millenovecentosessantatre nessuna delle potenze produca armi atomiche, o armi chimiche, e gli ulteriori fatti piacevoli della vita politica degli ultimi decenni purtroppo non costituiscono la base di una piena tranquillità. Il totalitarismo, uscito distrutto dalla lotta per il potere in campo aperto, ha toccato il fondo, ma non per questo è diventato meno pericoloso. Gli elementi fascisti, presenti nei paesi che hanno un equilibrio instabile, hanno praticamente costruito una loro internazionale, un loro stato sotterraneo costituito da molti milioni di persone, una loro supermafia di terroristi. Lo sterminio degli elementi progressisti, ovvero del fior fiore dell'umanità, significa guerra, significa genocidio. Kennedy, Allende, Moro, Gandhi, Palme... E i continui sequestri e le uccisioni degli ostaggi? Questa è una guerra e il fascismo, dal sottosuolo dove si trova, l'ha già scatenata. Il fatto che non sia stata dichiarata non cambia i fatti e fa solo il gioco degli oscurantisti. Negli ultimi anni possiamo parlare di una vera e propria escalation. Ci sono giunte già decine di volte comunicazioni su inspiegabili sparizioni da arsenali di munizioni a testate nucleari, arsenali che non si capisce come facciano ancora ad esistere. Il nemico si equipaggia. Come sempre, attraverso il furto. Noi costruiamo, il fascismo usa. Una settimana fa il nostro controspionaggio elettronico ha messo in luce in modo attendibile un fatto inspiegabile: la riprogrammazione del satellite uruguayano Celeste-27. È risultato che nel

corso di chissà quanto tempo questo satellite, lanciato sei anni fa, ha svolto la funzione di centro di coordinamento per il lancio di missili strategici che non si sa dove siano e da chi siano stati installati. Chi li ha installati? Dove sono puntati? Abbiamo comunicato all'Uruguay il fatto e abbiamo raccomandato di far rientrare il satellite per analizzare la sua elettronica, ma letteralmente un quarto d'ora dopo che la nota era stata consegnata al governo uruguayano, il satellite è esploso. Il comando di autodistruzione è stato inviato da un potente trasmettitore mobile che ancora non è stato rinvenuto e che si trovava nelle giungle paludose tra i fiumi Uruguay e Paraná, a sud-ovest delle cascate dell'Iguazù”.

Quando il traduttore ebbe finito, gli inglesi iniziarono a bisbigliare tra di loro in modo animato e un po' cupo. L'esplosione della Celeste, un satellite di produzione inglese, non era per loro una novità, ma la storia di ciò che aveva preceduto l'esplosione era stato un fulmine a ciel sereno.

“Siamo obbligati a prendere subito l'iniziativa strategica in questa guerra. Le azioni difensive, di polizia, intraprese di caso in caso da questo o quel paese, sono evidentemente prive di effetto e risultano essere un'oggettiva connivenza. Non si può più sperare che la malattia sparisca perché la cacciamo sempre più in fondo. Rischiamo di vedere il momento in cui le SS degli anni Ottanta, armate di armi rubate a noi, proveranno nuovamente a iniziare una lotta aperta per conquistare un potere legale, alla luce del sole. Una catastrofe del genere non serve né al vostro, né al nostro ordine politico, né alle vostre, né alle nostre brave persone. Il nostro paese propone di elaborare un sistema globale di lotta attiva contro l'internazionale sotterranea dei terroristi, un sistema che comprenda un'attività coordinata non solo tra gli enti responsabili dell'istruzione democratica della popolazione, non solo delle forze di polizia, ma, in caso di necessità, delle principali forze armate dei vari paesi. Il progetto di dar vita ad iniziative per la formazione di uno stretto contatto in funzione antifascista fra i ministeri della cultura e fra i servizi di spionaggio e di antispying dei vari paesi, e di creare anche, non ho paura di queste parole, un'unione militare lo porteremo successivamente a conoscenza dei governi di tutti i paesi”.

Gli inglesi si agitarono un po', ma stavolta in silenzio.

Stalin si lasciò pesantemente cadere sulla propria sedia.

“I memorandum sono già stati inviati al signor presidente degli Usa e al compagno segretario del Pcc. Tre ore fa abbiamo avuto un colloquio confidenziale con un rappresentante del governo tedesco che adesso, probabilmente, è già in volo verso Berlino. Domani il compagno Stalin si incontrerà con il signor ministro delle relazioni estere della Repubblica francese. I colloqui preliminari del signor ministro con il compagno Molotov fanno ben sperare. La Pasionaria”, Stalin sorrise in modo impercettibile, pronunciando con piacere ancora un'altra parola della giovinezza, “e Ruben³⁸ sono già in Messico. Penso che voi, come noi, abbiate visto in cosmovisione come sono stati accolti”.

Stalin si appoggiò allo schienale della sedia, facendo capire al traduttore che era nuovamente giunto il suo turno. Da sotto le palpebre semichiusse osservava gli inglesi.

“Il governo di sua maestà non ha ancora definito il suo atteggiamento nei confronti dei nostri sforzi”, aggiunse in seguito. “Saremmo felici di ascoltare le vostre considerazioni, signori”.

Ci fu una pausa. Gli ospiti si guardarono fra loro. Si sentivano gli orologi ticchettare. Sfruttando questa tregua inaspettata, Ira tirò velocemente fuori una sigaretta dal pacchetto, la prese con le labbra e si mise a cercare da accendere. La sua espressione era sperduta. Gli inglesi, vigili, si aggrapparono a questa possibilità di riempire il silenzio. Con grottesca simultaneità apparve nella mano di ognuno un accendino, tutti accendini diversi fra loro, risuonò una gran quantità di crepiti e da tutte le parti si stesero verso Ira mani con fiammelle tremolanti. Ira li guardò in modo sperduto e quasi spaventato, le sue guance arrossirono.

“Oh, grazie... io non...”.

Stalin chissà perché si tastò le tasche con le mani, sapendo che non aveva da accendere, per questo aveva rimesso a posto la pipa, gesto che aveva molto sorpreso Molotov, si era ricordato in tempo di non avere i fiammiferi. Adesso tutti guardavano Ira. Lei incassò la testa nelle spalle, poi saltò in piedi quasi disperata. Ma-

gra, irruente, con enormi occhi sporgenti, anche senza occhiali ricordava una libellula.

“Torno subito!” balbettando per il proprio coraggio, disse a bruciapelo. “Io... li scrocco alle ragazze del reparto Decifrazione! Compagno Stalin... li... li prendo anche per lei?”.

Stalin fece di no con la testa. Ira si mosse velocemente verso la porta, allontanandosi, strofinò davanti agli inglesi la scritta firmata “H. Göring werke” sui suoi jeans. Perspicace, pensò Stalin. Molotov non aveva capito, lei invece sì. Gli accendini scomparirono, uno dietro l'altro.

“È meraviglioso”, disse a mezza voce uno degli ospiti. “Ne parlerò sicuramente. Il capo della prima potenza del mondo interrompe un'importante riunione per un capriccio della stenografa! Ci scriverò sopra un articolo”.

Il traduttore, chinandosi verso l'orecchio di Stalin, mormorò in russo, ridacchiando sotto la sua barbetta da hippy. Molotov sussurrò con rimprovero:

“Tu vizi troppo i giovani, Soso”.

Stalin guardava dritto davanti a lui, il suo viso era imperturbabile.

“Per voi, signori, è meraviglioso, esotico e non molto chiaro”, disse. “Per noi è naturale”.

“... But natural for us” disse tutto d'un fiato, enfatizzando la “r”, il traduttore.

La memoria di Stalin scivolò di nuovo indietro, all'inizio di tutto. Era stata forse la prova più difficile, perché effettivamente non c'era niente, c'era bisogno di tutto. Bisognava nutrire, come polli per la cucina dello zar, quelli che al momento avevano più bisogno, mentre gli altri dovevano aspettare giorni migliori... Gli anni Venti, oh, gli anni Venti. Come era tutto pregno di conseguenze.

“I bolscevichi l'hanno fatta finita per sempre con l'antico antagonismo fra Giove e il toro”, disse sorridendo Stalin. “O possono tutti, oppure nessuno. Non appena sorgono dei privilegi più o meno legalizzati, le persone smettono di lavorare. Ha inizio una lotta oscura per un pezzo di torta e ne viene fuori un generale incattivimento. Tutto inizia ad andare al contrario, la morale diventa un fardello superfluo e il segno dell'incapacità di adeguarsi alla vita. Sui giornali vengono lodati con frasi fatte gli altruisti eroi del lavoro e vengono

³⁸ Dolores Ibàrruri (1895-1989), figura carismatica del movimento comunista spagnolo, e suo figlio Rubèn, in realtà arruolatosi nell'armata rossa e morto nel 1942 durante la battaglia di Stalingrado.

esortati a continuare nella loro abnegazione, mentre i doni della natura, gli appartamenti, le dace e le belle ragazze”, gli inglesi, come telecomandati, si voltarono verso la porta da dove era uscita correndo Ira, “toccano in sorte agli avventurieri della politica e ai ladri. Quelli che sono più coscienti e più talentuosi nemmeno si immergono in questa immondizia. E così facendo non trovano una collocazione adeguata. La possibilità di interferire sul corso delle cose inizia a manifestarsi solo dopo che si è rinunciato all’etica e al talento, ma a quel punto non è difficile immaginarsi di che tipo di interferenza si possa trattare. Contemporaneamente fa la sua comparsa anche un’altra perversione: l’ozio diventa di prestigio, alla moda. Se sto seduto con le mani in mano significa che sono onesto e di talento!”. L’orologio suonò le due e un quarto. Stalin aspettò che i rintocchi finissero, e concluse: “Il grande Marx più di un secolo fa ha formulato queste verità. La pratica sociale le ha confermate più di una volta”.

“E chi trascriverà questa arringa?” gli sussurrò allegramente all’orecchio Molotov. Stalin dondolò afflitto la testa e gli pose una mano sul ginocchio.

Era un gesto di gratitudine. Già al XX Congresso Zoščenko aveva rimproverato Stalin, perché, secondo lui, con il passare degli anni questi iniziava non più a parlare, ma a pontificare. Da allora Stalin più di una volta aveva pregato gli amici di “farlo tornare immediatamente sulla retta via” in casi del genere.

La riunione terminò poco dopo le quattro. Gli inglesi andarono via, se ne andò via anche Molotov, – Stalin, vagando stancamente per l’ufficio deserto, sentì presto sulla strada i suoi echeggianti passi solitari. Poi tintinnarono distintamente delle chiavi, si aprì e si richiuse la portiera di una vettura. Il riflesso dei fari accesi mosse leggermente la linea rettangolare della finestra. A lungo e rumorosamente gorgogliò il motorino d’avviamento e poi si spense. Gorgogliò nuovamente, a lungo e senza risultato. Erano già due settimane che Molotov si lamentava dell’accensione, ma, evidentemente, non aveva trovato il tempo di andare dal meccanico. Alla fine il motore sbuffò indolente, il fruscio cantante del glider passò accanto alle finestre, si diresse verso la porta Spasskij e si immerse velocemente nel diafano silenzio che precedeva l’alba. Anche Ira si preparava a tornare a casa, aveva sistemato le carte nei cassetti, poi vuotò la

borsetta sul tavolo, prese lo stretto necessario e lo rimise dentro, lasciando il resto sul tavolo. Era terribile pensare di portare un peso inutile sulle spalle dopo una notte del genere. Sentendo lo sguardo di Stalin, ciondolò rilassata la testa e disse onestamente:

“Mi gira tutto”.

“Però è stato interessante”, disse Stalin in modo quasi supplichevole. Sapeva che la ragazza non avrebbe lavorato in quel posto ancora a lungo, e se ne dispiaceva. “Come è andata stavolta, ti è piaciuto?”.

Lei non capì subito. La prima cosa che le era venuta in mente era che lui la stesse prendendo in giro. Soffriva per la propria mancanza di tatto. Poi si ricordò di come all’inizio della notte avesse approvato il corso dei colloqui con Von Ratz e la sua compagnia.

“Non molto”, confessò. “Lei si è comportato con loro... come se fossero dei compagni. Io invece!...” strinse i pugni e li scosse in modo ridicolo, mimando fermezza di posizione. “Almeno l’India, una carta del genere da giocare... e lei non l’ha nemmeno menzionata!”.

“Come fai a sapere dell’India, tu?”.

Lei scrollò le spalle, sporse in avanti il labbro inferiore.

“Lo sanno tutti. Le ragazze del reparto Decifrazione hanno aperto una bottiglia di champagne per festeggiare il fatto che lì sta andando tutto per il meglio. Avevo chiesto di lasciarmene un gocciolo”, sospirò, “ma sono già le quattro e mezzo...”.

“Ascolta. Una carta del genere, mi dici. La politica non è come la briscola. Non è furbizia, è premura. Perché offenderli? Il compagno Mao, mi ricordo, amava citare uno dei suoi vecchi filosofi. Se, volendo ottenere uno scopo ben preciso, ci metti un po’ meno forze di quelle che servono, forse non completamente, magari un po’ in ritardo, ma ottieni quello che vuoi. Ma se ci metti un po’ più di quello che serve, ottieni esattamente l’opposto. È così difficile mantenere la misura esatta, lo stesso compagno Mao non sempre ne è stato capace... Gli uomini per molto tempo non hanno creduto né in se stessi né nelle persone che li circondavano, perciò si sono abituati che più si è in grado di forzare la mano, più si hanno probabilità di ottenere risultati. Si sono abituati ad aver paura di non metterci la forza ne-

cessaria. Ma metterne più del necessario è molto più terribile”.

Ira annuì. No, pensò Stalin, non ascolta. Peccato. Bisogna sapere che questo accade anche agli individui, non solo alle nazioni. Di solito alle brave persone, a quelli che provano a superare il naturale, ma animale egoismo nei rapporti: se qualcosa non mi riguarda, che vada al diavolo. Nella vita capitano, eccome se capitano, errori che poi non si possono correggere con un'eccezione di varianti dello stesso tipo, e ci si sguazza per almeno venti anni. E se non si fa in tempo a sterzare in modo deciso, solo la vita stessa riesce a correggerli, o la storia, nell'unico modo che conosce, il metodo della chirurgia senza anestesia, troncando di netto un intero ventaglio di soluzioni, scaturite dalla premessa inesatta che una volta era stata adottata. Ma quanto sangue viene versato! E la cosa che offende, quella più ingiusta è che più forze, più tenacia, più arte si perdono per le operazioni che prolungano la crisi, e maggiore è la catastrofe finale. All'inizio del secolo la Russia aveva conosciuto questa verità troppo bene, non voglia dio che la conosca ancora una volta.

“Dove devi andare?” chiese.

“A Kuzminki”.

“Lontano”.

“Ma no. Mi faccio una passeggiata fino al Kuzneckij, arriverò che avranno appena aperto la metro, da lì arrivo diretta a casa... Arrivederci, compagno Stalin. Mi scusi. Per quei maledetti fiammiferi...”.

“Sciocchezze, Ira, sciocchezze. Al contrario, mi sei stata di grande aiuto. Sono in macchina, vuoi un passaggio?”.

“No, grazie. Ho voglia di respirare un po' d'aria fresca”.

“Non hai paura da sola, di notte?”.

“Ma no, che dice!”.

Andò via, facendogli un cenno di saluto sulla soglia della porta, e subito entrò il segretario. I suoi occhi brillavano di eccitazione.

“Che c'è?” chiese Stalin, che già sognava di mettersi a leggere i versi di Osip. “Nikolaj ci ha concesso un altro giorno per leggere?”.

“No, questo no”, disse il segretario. “Ma c'è un telegramma da Kapustin Jar”³⁹. Stalin si avvicinò. “È fir-

mato: Langemak⁴⁰, Korolev⁴¹. Il motore ha funzionato per duecentodiciassette ore, la trappola magnetica non si è mai interrotta”. Stalin mosse il collo soddisfatto. “Sacharov ritiene che questo sia sufficiente per andare a velocità subrelativistiche. Il prossimo esperimento lo condurranno nel cosmo”.

“Ottimo”, disse Stalin.

“E quarantasette minuti fa”, aggiunse il segretario con trascuratezza, “ha chiamato Vavilov”⁴².

“Cosa ha detto?”.

Il segretario fece una pausa teatrale da attore consumato, e poi, con un movimento rallentato, solido, alzò il pollice.

“È fiorito?” disse con un filo di voce Stalin e, curvandosi e camminando goffamente per la fretta, si lanciò verso il telefono.

“Mi ha pregato di telefonargli quando si fosse liberato”, disse il segretario alle sue spalle, già con un tono di evidente ilarità. Senza voltarsi, Stalin gli mostrò il pugno con la mano sinistra. Con quella destra, prese la cornetta, per poco non la fece cadere, la strinse così forte che la plastica scricchiolò. Le mani gli tremavano così tanto per l'eccitazione che a fatica riuscì a comporre il numero.

“Sa che cos'altro ha detto?” aggiunse il segretario a bassa voce. “Che adesso, se servisse, potremmo nutrire tutto il mondo”.

“Filiale di Aral?” chiese Stalin con voce rauca. “Parla Stalin. Collegatemi con il Reparto esperimenti, per piacere, con Nikolaj Ivanovič. Se ancora non dorme”.

Ira camminava per la città notturna e deserta. La piazza che calpesta sembrava infinita nell'oscurità, ma incredibilmente presto si ammassò all'orizzonte il blocco dormiente dell'albergo. Ridacchiando per un piacere infantile, – era strano e piacevole non usare il sottopassaggio per attraversare la strada, Ira attraversò viale Marx, impietrito nella luce arancione dei lampioni. Non c'erano macchine in giro, solo una volta, oltre il Maneggio, quasi senza far rumore, era passato, illuminato, un piccolo glider, Ira aveva sentito solo il fruscio

⁴⁰ Georgij Erichovič Langemak (1898-1938), ingegnere militare, uno degli inventori del razzo Katjuša, represso su ordine di Stalin nel 1938.

⁴¹ Sergej Pavlovič Korolev (1907-1966), ingegnere spaziale, padre dei progetti spaziali sovietici.

⁴² Nikolaj Ivanovič Vavilov (1887-1943), genetista di fama mondiale, arrestato su ordine di Stalin nel 1940 e morto in prigione nel 1943.

³⁹ Cosmodromo e poligono nella regione di Astrachan'.

dell'aria tagliente arrivare in ritardo e da lontano. Si stava così bene che Ira aveva voglia di innamorarsi. I lilla davanti al teatro Bol'shoj erano impazziti, emanando il loro profumo, gli enormi grappoli biancheggiavano diafani nella fitta oscurità. Frusciavano gli zampilli volanti della fontana, il loro suono accompagnò Ira fin quasi allo CUM, che emanava luce ben oltre i suoi vetri. Superò lo CUM, arrivò davanti al ponte Kuzneckij.

Qui la fermarono. Due giorni prima due autostop-pisti ugandesi avevano tentato di far esplodere il ponte, fissando a uno dei tori una bomba. Il terrorismo, che sia dannato, sembra lontano e invece può arrivare anche da noi... Naturalmente i terroristi sono stati catturati, ma fino a quando non si arriverà a risolvere questo caso, i ponti verranno controllati per sicurezza da volontari, scelti tra quelli che la notte non riescono a dormire pensando che c'è ancora un problema da risolvere: i terroristi non avrebbero potuto far passare la mina attraverso la frontiera, quindi l'hanno ricevuta già qui, probabilmente in qualche ambasciata. Sul marciapiede si trovava un gazebo rosso, di quelli per turisti, da dove proveniva un buon odore di caffè, due voci profonde all'interno discutevano a bassa voce. Con la mano poggiata al parapetto di granito del lungofiume, era di guardia un uomo alto e magro, in pantaloni bianchi e con un giacchetto variopinto scamicciato. Sul petto aveva un binocolo a infrarossi, a tracolla il laser della compagnia Stečkin⁴³, più simile a un potente apparecchio fotografico che a un'arma. Avendo notato Ira, si allontanò dal parapetto e le venne lentamente incontro. Ira sorrise. "... Prova a immaginarti, una catena di montaggio, ventisette operazioni al secondo, e sempre così!" – disse qualcuno ad alta voce dall'interno del gazebo. L'uomo di guardia si avvicinò a Ira. Aveva il viso di un vecchio operaio della fabbrica Putilovskij, come nei film⁴⁴, e le

dita di un pianista o di un neurochirurgo. Si accarezzò con imbarazzo i baffi grigi e chiese aspirando all'ucraina la lettera "g":

"Aspetta, figliola. Devi andare dall'altra parte?"

"Già", rispose Ira.

"Allora fammi vedere i documenti, per piacere", disse, vergognandosi un po'. Ira annuì e si mise a rovistare nella borsetta. Il nécessaire per il trucco, il profumo, le chiavi di casa, le chiavi del motorino, una spazzola, un libretto di Akutagawa⁴⁵ da leggere nella metro, una sua stereofoto in costume mozzafiato da regalare a qualche ragazzo nel caso la corteggiasse e lui le piacesse, una banconota stropicciata da cinque rubli lasciata per ricordo dopo che i soldi erano spariti dalla vita dell'umanità... Il passaporto non c'è. Bene, un'altra volta. Il nécessaire. Non sarà lì dentro, comunque... Lo aprì e ne uscì fuori della roba. E allora le venne in mente.

"Cavolo!" si mise persino a ridere, sollevata. "Ecco dov'è il balordo! L'ho lasciato sul tavolo!"

"Artem!" si sentì dal gazebo. "Lo vuoi il caffè?"

"Certo che lo voglio! Adesso arrivo! ... Su quale tavolo?"

"Al lavoro... al Cremlino. Telefoni al compagno Stalin oppure al segretario e chiedi: lavora da voi una tale Ira Gol'dbrut? Le diranno come riconoscermi oppure... Oh. Non lo so".

"Ma che dici, libellula? Sono le cinque passate! O se ne sono andati tutti oppure già dormono da parecchio".

"Sì, già, dormono... ci lavoro da più di due settimane e ancora non ho capito quando dormono".

Artem annuì con simpatia.

"E come ti ci trovi?"

Ira sospirò.

"È tutto terribilmente serio. E spaventoso, hai sempre paura di sbagliare qualcosa. Oggi ho combinato una cosa che pensavo di morire!". Sospirò nuovamente. "A me piace quando c'è casino. A-do-ro stare coi bambini! Mi volevo iscrivere a pedagogia, non c'è l'ho fatta per pochissimo, sa? Ho imparato, stupidina, a stenografare, a scrivere riassunti...". Ira scrollò le spalle. "Beh, la stenografia poi alla fine mi è servita... Quest'estate proverò di nuovo a iscrivermi, sicuro".

Artem sorrise.

privata con lo scrittore, marzo 2007).

⁴⁵ Ryunosuke Akutagawa (1882-1927), scrittore giapponese.

⁴³ Igor' Jakovlevič Stečkin (1922-2001), inventore della famosa pistola che porta il suo nome.

⁴⁴ Rybakov si riferisce all'immagine degli operai della fabbrica Putilovskij tratta dai film degli anni Trenta di Grigorij M. Kozincev su Maksim (*La gioventù di Maksim*, del 1934, *Il ritorno di Maksim*, del 1937, e *Dalla parte di Vyborg*, del 1938), film che, come afferma lo scrittore in persona, "quando ero ancora un bambino venivano passati abbastanza spesso in televisione. Gli operai della fabbrica Putilovskij prima della rivoluzione d'ottobre erano l'élite della classe operaia di Pietrogrado. I più istruiti, i più ricchi di idee. Guadagnavano bene, quindi avevano un comportamento corrispondente, erano vestiti, non erano scalzi, non erano poveri. Se era un operaio anziano, sicuramente calmo, saggio, con gli occhi intelligenti e con lunghi baffi biancastri..." (conversazione

“Vabbene, corri dall'altra parte. All'altro posto di blocco dirai che ti ha fatto passare Artem, che io ti conosco, che con tuo padre siamo vecchi amici. Come si chiama tuo padre?”

“Sono orfana”, disse Ira. “Non ho né padre, né madre”.

Alla guardia si afflosciarono i baffi. Dal gazebo uscì fuori una testa rotonda che disse con rabbia:

“Artem, si raffredda!”.

“E aspetta! Come è possibile, figliola... dove?”.

“Là”, disse Ira con fastidio e richiuse bruscamente la borsetta. “Nella nazione scelta da dio. Per molto tempo non li hanno fatti andare via, non gli davano il permesso... e quando è iniziata la guerra dei cinque giorni, tutti quelli a cui avevano rifiutato il visto furono chiamati alle armi... Poi la Croce Rossa ha mandato gli orfani in quei paesi dove volevano andare i genitori”.

“Oddio”, disse la guardia. “Sei... completamente sola?”.

“Perché?” Ira si offese. “Ho un fratello maggiore, un cibernetico. Adesso è entrato nei sommergibilisti. Ogni estate vado a trovarlo, sono stata sul sommergibile. Lo sa che è molto interessante?”.

“Lo so”, disse Artem con leggera raucedine e tossì silenziosamente, schiarendosi la voce. Toccò con delicatezza la spalla di Ira. Ira miagolò.

“Vuoi un caffè?” chiese la guardia debolmente.

“No, grazie, Artem. Io andrei. Ho trascritto per tutta la notte, prima i tedeschi, poi gli inglesi...”.

Artem annuì, estrasse dalla tasca interna della giacca la scatoletta del radiofono. Con movimento abituale fece una specie di “capra” con tre dita⁴⁶, batté senza attenzione sulla tastiera. Lampeggiando pallidamente, uscì fuori l'antenna e il radiofono cominciò a gracchiare.

“Pal Semenyč? Ciao! Senti, ti sto mandando una ragazza”.

“Sì?” chiese il radiofono. “E che ci faccio?”.

“È una brava ragazza, solo che ha lasciato i documenti al lavoro. Non rimandarla indietro, è una brava ragazza, lo vedrai tu stesso”.

“Insomma, la tua ragazza ha fatto gli straordinari”, disse il radiofono con malizia. “Va bene, falla passare”.

“Benissimo. Ciao”.

“Aspetta, aspetta, Artem Grigor'evič! Ha chiamato Vaclav, ti saluta”.

“Ha chiamato? Perché non è venuto?”.

“Stava finendo un integrale. Dice che si è scordato del tempo”.

“Capito”, disse Artem con una certa, rispettosa invidia. “C'ha talento, quel diavolo”.

Il radiofono fece “mah” e disse:

“E adesso c'è qualcuno che non ha talento? Quando si lavora felici...”.

“Però siamo tutti diversi”.

“Beh, sai, Artem Grigor'evič, è come per l'altezza. Qualcuno è uno e settanta, qualcuno due metri e cinque. Ma per vivere vanno bene tutte le altezze. E senza altezza non si nasce”.

Artem si mise a ridere.

“Sei un perfetto agitatore! Aspetta, ti volevo dire ancora una cosa... Sì! È nuovamente passato quel tipetto di ieri”.

“Che tipetto?”.

“Ti ricordi? Come posso arrivare a via del ponte Kuzneckij? Devo andare alla Sala delle Mostre dell'Unione degli artisti...”.

“E che voleva quest'artista?”.

“Parlare, mi sembra di aver capito. Sarà mica insonne? Dice, che razza di ponte è questo se nelle ore di punta qui ci sono più macchine che acqua?”.

“Addirittura, che intelligentone. E tu gli hai spiegato che, ad esempio... beh, un uccello, anche se richiude le ali e cammina sull'erba, comunque rimane sempre un uccello, e non un topo! Oppure, prendi il socialismo... per quanto tu possa...”.

“Pal Semenyč, scusa, ti richiamo dopo. La ragazza qui si sta addormentando”.

“No, non fa niente”, borbottò Ira sentendosi colpevole e aprendo gli occhi con lentezza. “Sono le palpebre che mi cadono”.

“Lo vedo”.

“Va bene”, disse il radiofono. “Dille di venire e di non fare cattivi pensieri. Interrompo il collegamento”.

“Ma io non faccio mai cattivi pensieri”, affermò Ira. “Come si permette?”.

Alzandosi per un momento in punta di piedi, diede un bacio ad Artem sulla guancia rugosa, lui, per la sorpresa, gridò e poi iniziò a correre verso il ponte.

⁴⁶ Uno degli animali che vengono “descritti” con abili movimenti delle dita e mostrati ai bambini per farli divertire e imparare.

Lei amava i ponti per il senso di libertà e il vento. Era come se la città fosse stata scaraventata lontano, in disparte, restavano solo le cose fondamentali: il cielo e il fiume. Lungo il fiume si stava spandendo in modo ampio il fresco del mattino, si percepiva che presto sarebbe spuntata l'alba. Le fessure fra le nuvole si riempivano di succo scarlatto, e lungo l'acqua cristallina, che giaceva immobile immersa nella profondità, scorrevano lentamente specchi rosati. Era così bello correre in questo deserto mattutino che Ira improvvisamente si mise a strillare una qualche stupidaggine con raucedine da pirata, cadenzando sonoramente con i tacchi il passo del ritmo sfrenato appena inventato, mentre di tanto in tanto saltava per evitare le pozzanghere che aveva lasciato la pioggia calda che era caduta la sera prima.

[V. Rybakov, "Davnie poteri", *Zvezda*, 1989, 10, pp. 9-18.
Traduzione dal russo di Stefano Bartoni]



"PERDITE ANTICHE". COMMENTO DI V.
RYBAKOV AL RACCONTO

Questo è il quarto e ultimo racconto scritto in seguito a un sogno.

Il sogno era stato molto bello, luminoso. C'è Stalin con i suoi compagni di lotta, discutono di qualcosa, e alla segretaria all'improvviso viene voglia di fumare, e glielo dice direttamente, e Stalin, interrotta la riunione, la lascia bonariamente andare in cerca di un accendino da scroccare. Basta. Mi sono svegliato dopo questo sogno verso le quattro di notte, e per l'ora in cui mi dovevo alzare il racconto era già pronto nella mia testa. L'ho scritto in due giorni, e non ho avuto quasi bisogno di correzioni successive, ho dovuto rivedere solo singole frasi, e ho aggiunto l'epigrafe. E, ancora, quando già potevo far vedere il testo e addirittura offrirlo per la pubblicazione, ho inserito il cognome Palme: nell'84 non lo avevano ancora ucciso, e questo nuovo assassinio rientrava benissimo nella serie di quelli già menzionati.

Ho predetto la formazione di una lega antiterrorismo, cavolo! Quasi venti anni prima che succedesse! E A CHI ho attribuito l'iniziativa della sua costituzione! Bush si riposa e fuma in disparte...

Mi ricordo molto bene come ho scritto l'inizio del racconto. Quando ho dovuto per la prima volta premere i sei tasti che formavano la parola "Stalin", le dita

mi tremavano. Non volevano battere, ecco tutto. Un crampo, una paralisi. E in testa la voce assordante, rabbiosa di qualcuno mi gridava: "Non ne hai abbastanza, idiota? L'hai scampata già qualche volta, questa volta non ce la farai, è mai possibile così, in modo così diretto... Non stuzzicare il can che dorme, stupido! Non osare! Scrivi che il cronoscafo odorava di carburante!".

Ho fatto un respiro profondo e, senza pensarci più un istante ho battuto: "D'altronde, Stalin non aveva mai sminuito niente"...

Era un classico racconto di storia alternativa: l'epoca è la stessa in cui viviamo, l'anno addirittura è lo stesso, ma tutto è completamente diverso. Mi rendevo perfettamente conto che una tale "diversità" non avrebbe potuto avverarsi grazie a nessuna concatenazione di eventi, ma comunque qualcosa mi aveva spinto a scrivere questo racconto. In seguito mi hanno chiesto parecchie volte: di cosa parla questo racconto? Io stesso non ho compreso subito cosa rispondere, ma dopo, circa tre anni dopo, mi è venuta un'illuminazione: il ponte Kuzneckij! Dopo tutto non si chiama così per caso! E Ira lo attraversa all'alba correndo...

Ho descritto un mondo nel quale le parole significano proprio quello che sta dietro di loro. Se "ponte", allora c'è un ponte, se "nell'interesse del popolo", allora nell'interesse del popolo, se "comunismo", allora comunismo... Senza inganni.

E perché *Perdite antiche*?

È molto semplice: in queste poche paginette sono letteralmente elencate, per nome o almeno per fatti, tutte le cose fondamentali che abbiamo perso negli anni Trenta. Per questo anche noi siamo responsabili ancora oggi dell'azione del "padre dei popoli"; non perché gli abbiamo permesso di regnare (e come si poteva non permetterlo? Hanno sterminato e fucilato tutti quelli che ci hanno provato, non c'era niente da fare... sono lontano anni luce da quei demagoghi che ormai chissà da quanti anni ci esortano in modo ipocrita al pentimento universale, non dandoci, naturalmente, l'esempio e per nulla intenzionati nemmeno a partecipare a questo pentimento), ma perché ancora oggi tutti noi patiamo e siamo condannati a patire ulteriormente senza tutto quello di cui ci siamo privati in quegli anni...

[V. Rybakov, "Davnie poteri", *Pis'mo živym ljudjam*, Moskva 2004, pp. 413-414. Traduzione dal russo di Stefano Bartoni]